

In un'immagine un militare sorride mentre con la mano destra esibisce il cranio come un trofeo

Lo scandalo scoppia nel giorno in cui Berlino decide di prolungare la partecipazione a «Enduring Freedom»

# Foto con teschio, bufera sui soldati tedeschi a Kabul

La Bild pubblica 5 scatti in cui i militari di stanza in Afghanistan profanano un cadavere  
Sdegno in Germania. Il governo promette punizioni. «È la Abu Ghraib tedesca»

di Cinzia Zambrano

## CINQUE SCATTI CHE SCONVOLSERO

**LA GERMANIA** Un soldato in tuta mimetica, il volto oscurato, un sorriso appena accennato, di quelli che si fanno quando ci si mette in posa davanti a un obiettivo, nella mano destra un teschio esibito come

fosse un trofeo. L'ombra di Abu Ghraib si allunga anche sulla Germania. È bufera sull'esercito tedesco travolto da uno scandalo senza precedenti - pari forse solo a quello che investì i marines per le torture nella famigerata prigione - dopo la pubblicazione sulla «Bild» di cinque foto-shock che ritraggono militari della Bundeswehr mentre giocherellano con un teschio umano in Afghanistan. «I soldati del contingente tedesco hanno disonorato un cadavere in modo ripugnante», condanna senza appello il tabloid tedesco che vende circa 5 milioni di copie. Lo scandalo - che qualcuno ha già battezzato come la «Abu Ghraib tedesca» - è scoppiato proprio nel giorno in cui Berlino prolunga la partecipazione alla missione «Enduring Freedom» nel Paese centroasiatico. La Germania si è svegliata con notiziari radio-televisivi che non parlavano d'altro. Condanne e sdegno sono piovuti da tutte le parti. «Abbiamo visto tutti queste immagini scioccanti e ripugnanti», ha detto la cancelliera, Frau Merkel, promettendo che «il governo indagherà». Le ha fatto eco il ministro della Difesa Franz Josef Jung, che ha annunciato l'apertura immediata di un'inchiesta per fare piena luce sul grave episodio che getta a suo avviso un'ombra sulle intere Forze armate tedesche. Le au-



La prima pagina di «Bild» con le foto dei soldati tedeschi Foto Ap

torità temono infatti che la vicenda possa avere conseguenze pericolose per l'incolumità dei soldati tedeschi in Afghanistan, soprattutto se le foto dovessero essere mostrate da emittenti come Al Jazeera in tutto il mondo arabo.

A parte l'immagine già descritta e messa in prima pagina, la Bild

ne pubblica altre quattro nelle pagine interne. In due il teschio è posto su un panzer e su una jeep, su cui è possibile riconoscere la bandiera tedesca e la scritta Isaf sulla fiancata (dal nome della missione in Afghanistan). In un'altra, un militare infilza il teschio in uno speciale dispositivo per tranciare funi di acciaio.

In una quinta si vede un soldato mentre avvicina il teschio al proprio pene, fuori dalla tuta mimetica. Secondo il quotidiano, il cranio umano potrebbe provenire da una presunta fossa comune nei pressi di Kabul. Non è chiaro, peraltro, di chi sia, se di un afgano o di un soldato sovietico caduto negli an-

ni dell'occupazione dell'Urss in Afghanistan (1979-1989). Secondo un membro della Bundeswehr, le foto sarebbero state scattate nella primavera del 2003 e proverrebbero da un giro di pattugliamento a cui avrebbero preso parte due sergenti maggiore e due soldati, posti sotto il comando di un mare-

sciallo. Le Forze Armate hanno avviato accertamenti su due militari sospettati di essere coinvolti nella vicenda. «I due sono stati interrogati», ha fatto sapere il capo di stato maggiore dell'Esercito, Schneiderhan. La decisione di avviare le indagini è stata presa in seguito alle informazioni fornite da un militare che sarebbe stato in servizio anch'egli in Afghanistan all'epoca dei fatti.

Lo scandalo, scoppiato proprio nel giorno in cui il governo tedesco decideva di prolungare la partecipazione della Germania - presente in Afghanistan con circa 2750 soldati - alla missione «Enduring Freedom», rischia di non essere l'unica tegola caduta sulla testa della Bundeswehr. Ieri il Bundestag, la Camera bassa del parlamento tedesco, ha deciso la creazione di una commissione d'inchiesta per far luce sulle affermazioni di Murat Kurmaz, un turco-tedesco che sostiene di essere stato maltrattato da militari tedeschi in Afghanistan nel 2002, quando era detenuto in una prigione americana a Kandahar.



La foto di Gabriele Torsello esposta in piazza del Campidoglio a Roma Foto di Ettore Ferrari/Ansa

## «Liberate il fratello Torsello», l'appello dell'Ucoii

A Roma in Campidoglio gigantografia del fotoreporter rapito dodici giorni fa in Afghanistan

**UN ALTRO GIORNO** di attesa per la famiglia di Gabriele Torsello, che ormai da 12 giorni è in trepidazione per la sorte del congiunto sequestrato in Afghanistan. Ieri, ai tanti appelli che chiedono il rilascio del fotoreporter, si è aggiunto anche quello dell'Ucoii. «Ci auguriamo con tutto il cuore che Torsello possa essere liberato quanto prima», ha detto il portavoce del consiglio direttivo dell'Ucoii, Hamza Picardo, che è uno dei firmatari dell'appello «Liberate il fratello Kash Torsello» diffuso da Islam-online a favore della liberazione del freelance italiano. Picardo ha aggiunto che la vicenda del

sequestro di Gabriele Torsello sembra configurarsi «come un fatto di criminalità comune», e «azioni simili fanno sì che il giornalismo libero, come quello di Torsello, venga scoraggiato». «Non vogliamo esprimere nessuna valutazione sulle circostanze del rapimento di Gabriele Kash Torsello e sulle richieste avanzate dai suoi sequestratori - si legge nell'appello diffuso da Islam-online - La vicenda è islamicamente inaccettabile. Coloro che detengono Torsello hanno il dovere religioso di rilasciarlo immediatamente e consentire che possa rientrare in sicurezza in Italia. Nessuna giurisprudenza

islamica consente il sequestro e la detenzione di persone che pur trovandosi in terreno di guerra ne sono del tutto estranee e, anzi, come nel caso di Kash Torsello, prestano la loro opera professionale per documentare gli orrori con l'intenzione di denunciarli e favorirne la cessazione». L'appello dell'Ucoii è stato salutato dal ministro degli Esteri D'Alema come «un fatto sicuramente positivo». Intanto, com'era capitato in occasione del sequestro dalle due Simone e di Giuliana Sgrena, una gigantografia di Gabriele Torsello è stata esposta ieri sulla piazza del Campidoglio a Roma.

«Come in occasione di altri analoghi e odiosi rapimenti - si leggeva in una nota del Comune - la città di Roma intende così dare il proprio contributo alla speranza di un'immediata e positiva soluzione della vicenda. La foto resterà sulla piazza fino a quando non avverrà il rilascio del giornalista». Oggi a Londra, dove vive il free lance, la National Union of Journalist terrà una conferenza stampa nella sede dell'organizzazione, a Hedland House. All'incontro con i giornalisti è prevista la partecipazione di Donatella Torsello, la cugina del rapito, che vive da anni in Inghilterra.

# No di Bush al ritiro delle truppe: se servono, altri soldati in Iraq

Il presidente Usa: «L'ultima parola spetta ai generali». Appello al Congresso di 118 militari: troppi morti, torniamo subito a casa

di Bruno Marolo / Washington

**LA GUERRA IN IRAQ** continuerà. A due settimane dalle elezioni americane, il presidente George Bush ha ribadito che non fisserà una data per il ritiro delle truppe.

«Il popolo americano - ha detto - sosterrà questa a guerra fino a quando vedrà davanti a sé la strada per la vittoria. Stabilire un calendario rigido per il ritiro significa rassegnarsi alla sconfitta. Non possiamo andarcene dall'Iraq prima che il nostro lavoro sia finito, ma ci impegneremo per finirlo al più presto possibile». L'ipotesi di una riduzione del numero dei soldati fanno prossimo è caduta. «Ci abbiamo pensato - ha spiegato Bush - ma era un piano flessibile e i comandanti militari hanno escluso questa possibilità. L'ultima parola spetta a loro: se chiederanno più forze le otterranno». Il presidente ha affrontato di petto un tema che i suoi avversari democratici hanno scelto di ignorare: il malcontento per la guerra che spinge gli elettori contro il go-

verno. La campagna elettorale americana somiglia a una vecchia commedia: c'è un elefante nella stanza e tutti fingono di non vederlo. L'elefante è l'Iraq. In questo mese sono caduti in guerra 90 soldati americani: è il numero più alto dal novembre 2004. I sondaggi indicano che soltanto il 20 per cento degli elettori crede che Bush abbia una strategia vincente. Le personalità più in vista del partito democratico (Hillary Clinton, John Kerry, Barack Obama) tuttavia guardano oltre le elezioni del 7 novembre. Pensano al 2008, quando partirà la corsa per la Casa Bianca, e hanno un incubo. Temono che la situazione in Medio Oriente precipiti, e non vogliono essere accusate di avere provocato il crollo con una campagna per il ritiro prematuro delle truppe. Bush approfitta della loro paura. Ieri ha tracciato un quadro apocalittico. «Combattiamo - ha sostenuto - in un conflitto ideologico tra gli estremisti che non possono sopportare la libertà e la gente ragionevole che vuole una società pacifica. Se ci ritiriammo adesso, l'Iraq diventerebbe una base di terroristi come l'Afghanistan sotto i talebani e nel



Hashemi Rafsanjani Foto Reuters

prossimo futuro gli americani ci chiederebbero conto delle scelte fatte nel 2006». I dirigenti del partito democratico hanno deciso di impostare la campagna elettorale sull'economia e sulla politica interna. Si sono imposti il silenzio sull'Iraq, provocando le proteste del nascente movimento contro la guerra. Un gruppo di dimostranti guidato da «mamma pace» Cindy Sheehan si è accampato davanti all'ufficio di Hillary Clinton a New York. Altri dimostranti a Washington hanno cercato inutilmente di farsi ricevere da lei al Senato. Forse per la prima volta dai tempi della guerra in Vietnam, anche i soldati protestano. La senatrice Clinton e gli altri parlamentari democratici hanno ricevuto una lettera ispirata dal movimento «reduci contro la guerra». Il testo è breve: «Sono un patriota americano che serve il suo paese in uniforme. Chiedo rispettosamente ai miei rappre-

## ARGENTINA

Attentato antiebraico nel '94, il pm accusa l'Iran: «Arrestate Rafsanjani»

**BUENOS AIRES** Il procuratore federale argentino Alberto Nisman ha accusato ieri ufficialmente l'Iran di aver commesso l'attentato antiebraico che il 18 luglio 1994 causò a Buenos Aires 86 morti e centinaia di feriti, e ha chiesto anche l'arresto dell'allora presidente iraniano Hashemi Rafsanjani. Nel corso di una conferenza stampa, Nisman, che parlava a nome del pool di magistrati dell'Unità di indagini speciali sull'attentato all'edificio dell'Associazione di mutua assistenza israelo-argentina (Amia), ha precisato di avere chiesto al giudice competente del caso la firma di un ordine di arresto internazionale, oltre che per Rafsanjani, anche per altri otto funzionari o diplomatici iraniani. Fra questi vi è anche l'ex ministro dell'Informazione e Sicurezza, Ali Fal-

lahijana. «Abbiamo potuto provare - ha detto ancora il pm - che la decisione di attentare contro l'Amia fu presa nel 1993 dalle più alte autorità dell'allora governo dell'Iran che commissionarono la sua realizzazione all'organizzazione scita libanese Hezbollah». L'Unità di indagini speciali è convinta che quello che spinse i responsabili di Teheran a mettere in atto il terribile gesto fu l'interruzione unilaterale da parte argentina di accordi riguardanti il settore nucleare firmati con l'Iran dal presidente Carlos Menem. Da anni la giustizia argentina ha firmato ordini di cattura per 11 diplomatici iraniani, convalidati dall'ultimo giudice che si è fatto carico dello spinoso dossier, ma contestati dall'Interpol che li ha giudicati poco suffragati da prove.

che non ha più senso. Non ci ha portati alla vittoria e ha causato troppi morti, costa miliardi di dollari che dovrebbero essere spesi per creare posti di lavoro in America». Lim Maddedden, un marine di 22 anni nella base di Quantico in Virginia, ha combattuto nella provincia irachena dell'Anbar fino al febbraio 2005. «Non credo - dice - che altri iracheni devano morire perché noi occupiamo il loro Paese». I candidati democra-

tici fanno orecchie da mercanti ma l'eco della protesta è stato udito alla Casa Bianca. Come per caso, il presidente Bush ha convocato ieri una conferenza stampa per la stessa ora in cui doveva parlare un rappresentante dei soldati contro la guerra e ha risposto a domande che ancora non erano state poste. Ha detto che il ritiro dall'Iraq sarà possibile quando il governo iracheno sarà abbastanza forte per mantenere la sicurezza ma ha ammonito il primo ministro iracheno Nouri Maliki che la sua pazienza «non è senza limiti». Il generale George Casey, comandante delle forze americane in Iraq, si sente sotto pressione al punto di azzardare la data che il presidente rifiuta di fissare. In un collegamento da Baghdad ha indicato che basterebbero «da 12 a 18 mesi» perché le autorità irachene siano in grado di cavarsela da sole. Ieri Bush ha confermato la fiducia nel gruppo di studio sull'Iraq diretto da James Baker, l'ex consigliere di suo padre per la sicurezza nazionale, che presenterà un rapporto a gennaio. La strategia di uscita che Bush dice di non cercare e i suoi avversari non hanno il coraggio di chiedere sembra quasi pronta.